



PROMOZIONE CARITAS PARROCCHIALI

I passi e il senso di un percorso

*don Virginio Colmegna*¹

Teniamo come riferimento il sussidio “Promozione Caritas parrocchiali”, insieme con il dibattito che ne ha accompagnato la stesura e che ha avuto al centro la giornata di formazione con i responsabili decanali dell’8 febbraio 2003 presso il Seminario di Seveso.

Quel testo fissa alcuni punti di sintesi rispetto ai passi percorsi e al senso di un cammino che ha portato la Caritas Ambrosiana a darsi un volto e una dimensione organizzativa specifica a partire dal compito che la diocesi le affida, come “organismo pastorale istituito dall’Arcivescovo al fine di promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale diocesana e delle comunità minori, specie parrocchiali, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell’uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica” (Sinodo 47°, Cost. 129).

¹ Relazione del direttore della Caritas Ambrosiana al primo incontro del Corso per responsabili Caritas e animatori della carità; Milano, 22 novembre 2003. Il Corso è stato proposto nell’ambito delle Scuole Diocesane per Operatori Pastoralisti. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

Abbiamo voluto con quella sintesi cogliere il cammino che, come Caritas, abbiamo compiuto nel contesto di un discernimento condiviso, nel confronto costante e responsabile con le domande di servizio che ci venivano dalle emergenze e dalle povertà quotidiane. E abbiamo voluto aprire, nello stesso tempo, una prospettiva su nuovi percorsi da compiere, sempre tenendo conto tanto del cammino della chiesa (chiesa ambrosiana, chiesa italiana e chiesa universale), quanto dello scenario della realtà sociale e politica attuale, di fronte allo scenario del mondo e dei relativi cambiamenti in corso.

Nella rivisitazione e nella revisione del nostro cammino abbiamo, infine, voluto cercare le forme di azione pastorale capaci di rinnovare, riqualificare, rimotivare l'impegno dei responsabili Caritas nella realtà pastorale. Il corso che iniziamo si colloca in quella linea.

Ci rivolgiamo, quindi, ai responsabili Caritas sul territorio: ai responsabili delle Caritas parrocchiali e decanali, a coloro che collaborano per l'animazione della carità nelle commissioni delle Caritas parrocchiali o nei coordinamenti di decanato, di zona e negli altri coordinamenti necessari al servizio della carità sul territorio.

DIRETTRICI FONDAMENTALI

Per cominciare, rivediamo, innanzitutto, nello scenario del cammino di questi anni, le direttrici fondamentali secondo cui abbiamo orientato il compito pastorale che ci è stato assegnato.

1. Educare alla carità: la scelta prevalentemente pedagogica.

L'esigenza di educazione è insita nella carità cristiana in quanto virtù. Il compito di educazione alla carità è fondamentale per ogni cristiano e per tutta la comunità cristiana; come Caritas, portiamo, nella

scelta pedagogica alla carità, l'opzione, la cura e la scelta preferenziale per il povero. Questa è la vocazione, l'orientamento pastorale che ci si è dati e una scelta ribadita continuamente. Il mandato di formare alla carità non è dato unicamente alla Caritas: essa, però, ha il compito di partecipare in modo costitutivo alla formazione della virtù della carità portando il legame inscindibile, spirituale e teologico, dell'attenzione al povero, secondo tutte le risonanze bibliche dell'espressione e con tutti i riflessi di carattere pastorale. Questo è il primo percorso attuato e che va ribadito profondamente.

Dentro questo cammino di chiesa locale, il Responsabile Caritas ha, come tratto caratterizzante della sua figura spirituale e del suo ministero ecclesiale, il compito della cura del povero; egli pertanto dovrà delineare un itinerario evangelico che consideri il senso di questa missione specifica e la rilegga secondo una sintesi armonica con tutte le altre dimensioni della sua vita cristiana. Egli dovrà, pertanto considerare le altre dimensioni della vita ecclesiale, la liturgia, l'annuncio della parola, che pure lo riguardano e dovrà altresì considerare il suo stato di vita, la sua condizione familiare e gli impegni professionali e civili: tutto questo caratterizzerà il suo modo di prendersi cura dei poveri e sarà, complementariamente, caratterizzato dallo specifico ministero che a questo riguardo la chiesa gli consegna. Questa sfida deve trovare una propria attenzione pedagogica nel momento della formazione.

E' appena terminato il decennio "Evangelizzazione e testimonianza della carità" che ci ha aiutato a riscoprire che l'evangelizzazione deve passare in modo privilegiato attraverso la via della carità reciproca, del dono e del servizio. Come Chiesa italiana ci si sta preparando ad un importante Convegno ecclesiale che si terrà nel 2004 sul tema della Parrocchia: liturgia, catechesi e carità sono state chiamate a condividere insieme il percorso di preparazione e di svolgimento di tale evento. In questi anni è stata sollecitata fortemente l'attenzione all'opzione preferenziale dei poveri. Essa si è poi specificata in una dimensione che non può essere spiritualizzata in senso intimistico, ma che ha assunto la consistenza stessa di una priorità pastorale. Come Caritas dobbiamo

aiutare la comunità ecclesiale in quanto tale a ricercare una propria fisionomia sintetica, a precisare il proprio volto, raccogliendo la sfida delle attese dei poveri e del comando del Signore a farsi loro prossimo. Anche secondo questa direttrice comunitaria si spinge la nostra azione pedagogica.

Il Sinodo diocesano riconferma il rilievo particolare della cura per il povero, come forma di carità. Per noi, pertanto, la parola “cura” non ha solo un significato sociale, ma consiste nella presa in carico del povero, secondo uno stile che fa riferimento alla cura che Dio stesso ha per queste persone. Quella cura del buon samaritano che si fa prossimo e che invita la chiesa a scendere da cavallo e farsi prossimo, a prendersi cura di ogni uomo, giocandosi in questo atto.

La specificità della cura del povero è la vocazione cristiana di una comunità che pensa, che vive insieme; va collocata quindi nel complessivo cammino pastorale della comunità e in una scelta ecclesiale di “pastorale d’insieme”. In tale senso la Caritas è organismo pastorale che collabora in un progetto di pastorale d’insieme attuata in questi anni, con la Pastorale missionaria, la Pastorale giovanile, la Pastorale sanitaria, la Pastorale del lavoro, della famiglia e quella dei Migranti, per citare collaborazioni più strette: tutte realtà nelle quali si esprime l’unica e fondamentale missione della comunità cristiana, quella di essere testimone del Signore Gesù (è il tema del percorso pastorale “Mi sarete testimoni” che il Card. Dionigi Tettamanzi ci sta proponendo). Il tema della pastorale d’insieme è e deve essere trasversale in ogni scelta, in ogni progetto di impegno pastorale.

La nostra sfida consiste nell’aver sempre più il ritmo della comunità cristiana con quel legame per cui la cura dei poveri diventa protagonismo della pastorale ordinaria. E’ la scelta fondante, la scelta originale del nostro percorso di Caritas diocesana: ragionare e lavorare nella comunità, con la comunità. Occorre vigilare per evitare il rischio di essere “delegati” alla cura del povero e di essere accanto e non pienamente inseriti nella vita quotidiana della pastorale ordinaria. Dobbiamo

sempre riaffermare che la nostra scelta e il nostro compito fa parte della pastorale ordinaria, della normalità della vita delle nostre comunità; una pastorale ordinaria che fa riferimento anche alle articolazioni territoriali ulteriori rispetto alla parrocchia: al decanato, alla zona, alla diocesi. La cura per il povero richiede, forse con più urgenza di altre dimensioni della pastorale, una comunione ecclesiale più ampia e più articolata; richiede, infine, di aprirsi al territorio e alle altre istanze aggregative, comprese le istituzioni civili. La vocazione della chiesa locale è quella di essere radicata nel territorio, di avere la cura del territorio, di sostenere e animare sul territorio tutto ciò che di bene lo Spirito va suscitando. Il Responsabile, quindi, ha anche una vocazione a tenere unito il tessuto pastorale e ad animare la comunità cristiana nel suo compito di favorire ogni forma di solidarietà sociale e di unità nella comunità del territorio che le è affidato, condividendo le fatiche, le distanze, il coraggio, il limite, la pluralità di chi opera in questo senso.

2. Promuovere la testimonianza: la pedagogia dei fatti.

Aver cura del povero significa testimoniare un'attenzione reale alla persona; significa promuovere la carità nelle sue multiformi azioni di solidarietà, di servizio e condivisione con i più deboli. La carità va testimoniata in concreto, nell'operosità. La testimonianza consiste nell'essere pienamente inseriti nella realtà, nel far sorgere e promuovere opere e segni con tutta la passione per una carità operosa. Fede e opere si incrociano insieme in questo tessuto fondamentale che va riletto anche spiritualmente.

Il tema della testimonianza ha riempito la nostra attenzione di questi anni ed è stata una scelta concreta per evitare il rischio di essere solo i predicatori o gli intellettuali della carità. Non abbiamo fatto la scelta solo della formazione, come chi volesse risparmiarsi la fatica della contraddizione del concreto, ma si è cercato di dare rigore, pur con tutti i limiti, al nostro impegno nella crescita delle opere segno. In alcuni casi le abbiamo costituite, le abbiamo promosse, in altri le abbiamo ripro-

gettate e rilette sul territorio, coordinate e talvolta le abbiamo viste emanciparsi e prendere le distanze da noi pur con tutta la fatica della nostra operosità.

Il Responsabile deve essere all'interno di questo cammino del territorio, deve conoscerlo, sostenerlo, accompagnarlo.

La pressione delle emergenze, talvolta, non ci permette di coordinare la priorità delle opere segno, progettate per un'azione ordinaria. Nonostante questo la cultura delle opere segno è stata comunque fondamentale in questi anni e ha costituito un passaggio decisivo, anche in termini pedagogici, da rileggere sotto la categoria della testimonianza. Tale passaggio è stato favorito anche da tutta la riflessione fatta nel cammino del Giubileo per favorire e promuovere questa cultura, pur nelle fatiche di convergere su scelte comuni. Forte infatti è la difficoltà del coordinamento non tanto nella gestione del coordinamento stesso, ma nel rispetto della vivacità e dell'operosità della carità che non sempre e solo è all'interno della comunità cristiana e dove la ricerca di protagonismo non rende facile la collaborazione.

Il passaggio ad una testimonianza concreta della carità non deve essere subito; come a dire: "Purtroppo dobbiamo anche operare". E', invece, l'esito di una scelta coordinata dalla nostra impostazione pastorale delle opere segno. In questi anni abbiamo fortemente sottolineato quest'aspetto attraverso la promozione del servizio civile, l'attenzione alle aree di bisogno, l'attenzione e la presenza in tutte le emergenze del mondo. Da tutto ciò emerge una cultura della carità che ha notevoli riflessi sul territorio in termini e con modalità diverse. Dobbiamo recuperare la categoria delle opere segno come testimonianza da riconsegnare alla comunità, da restituire dentro la sorgente e la circolarità che deve esserci tra noi e il tessuto pastorale; dobbiamo rileggere il senso delle opere segno e della loro testimonianza sia dal punto di vista spirituale, che da quello teologico ed ecclesiale.

Questa tipologia operosa della carità deve essere promossa, sollecitata dal Responsabile sul territorio perché è una dimensione costituti-

va che ci accompagnerà sempre. Una rilettura di questa testimonianza nelle sue articolazioni è il patrimonio che lo Spirito santo ci regala per scoprire che, mentre noi offriamo ad essi ospitalità con le nostre opere, i poveri qualche volta ci evangelizzano. L'incontro e la condivisione con chi vive esperienze di povertà converte i nostri cuori; le opere di ospitalità dei poveri diventano luoghi di testimonianza della carità che sorprende la stessa comunità che le ha promosse; questa testimonianza ritorna alla comunità e viene portata sul territorio. Dobbiamo far sì che la testimonianza della carità rispettata, amata, promossa riesca a cambiare anche i nostri cuori. Tale passaggio è importante per rifare con l'amore il tessuto cristiano delle nostre comunità ecclesiali.

3. Formare alla competenza: la sapienza della carità.

In questi anni abbiamo consegnato una testimonianza sapiente della carità, una sapienza della carità vissuta nel sapere formativo e spirituale e nel sapere di rilettura sociale. Abbiamo infatti cercato di rendere percorso formativo tutta la nostra capacità competente. Si è cercato e si sta compiendo un impegno di mediazione formativa a tale livello. Il grande cambiamento culturale che abbiamo operato è l'aver evidenziato l'esistenza di una pedagogia della carità, di una testimonianza della carità che è sapienza, che sa parlare perché sa rendere ragione, sa comunicare, sa rendere particolari le realtà.

Il povero non è una figura indistinta, ma ha un volto preciso, ha una storia. La relazione breve di aiuto ci ritorna in termini di interrogativo per capire cosa ci sta dietro, quali sono le cause, il rapporto esistente tra carità e giustizia, tra carità e diritti, la visione del rapporto con la cultura e la politica. Si tratta di un percorso formativo che sa condividere il cammino, ma sa anche riflettere con la sapienza della carità, l'intelligenza della carità. Questa è diventata una sfida grossa, tanto che se, come Caritas in questi anni, abbiamo avuto una credibilità, pur con tutti i limiti, è perché si è interlocutori significativi e questo non tanto per il fatto che ci si occupa dei poveri, ma perché lo si fa con un certo

stile. Non conta solo il “se”, ma anche il “come” ci si prende cura dei poveri, e sul “come” abbiamo lavorato, pur con un pluralismo legittimo, ma con sapienza.

In questo rientra tutto il percorso formativo sia sotto il versante ecclesiale che sotto il versante sociale; sia nella rilettura delle opere segno esistenti, sia nel sollecitarne di nuove. Rientra una scelta formativa svolta con competenza per la promozione pastorale. La Caritas Ambrosiana è a disposizione per un servizio al territorio. Certe competenze sul territorio non si possono inventare, quindi proponiamo un filone di formazione che si mette a servizio e che non esclude la partecipazione attiva delle competenze sul territorio. In tal senso è stato fatto uno sforzo grosso di presenza e partecipazione.

Siamo di fronte ad una grande stagione formativa da tutti i versanti che ci ha portato ad aumentare i corsi. Dobbiamo interrogarci per sapere come aiutare i Responsabili a crescere nell’interesse del “come” mettersi in ascolto, dare risposte, promuovere la carità, perché il ritorno al pietismo, all’assistenzialismo è oggi ricorrente. Qualcuno vorrebbe che la Caritas svolgesse solo questo compito: dare semplicemente qualcosa. E’ importante anche dare qualcosa, ma mentre si dà si deve anche dire qualcosa; qualcosa che venga dall’ascolto dei poveri e dall’ascolto della parola di Dio e dal dialogo con tutti coloro che sono in ricerca; qualcosa che sia profezia, che faccia cultura, che esprima ciò che abbiamo imparato.

4. Ridare senso all’impegno civile: in vista dello sviluppo integrale dell’uomo.

La scelta formativa è stata giocata nella società in un’ottica di evangelizzazione, di interrogativo, di impegno, ma anche nella capacità di ridare vita ad un impegno civile, sociale che ha una visibilità culturale e politica. Nella chiesa abbiamo favorito un percorso di attenzione al povero e di evangelizzazione con il tema della gratuità cercando però di promuovere un volto di chiesa che sia dentro la società. Una chiesa che

sa dare un volto e un nome alle storie che incontra nel suo cammino, una chiesa che entra nella dialettica carità e giustizia, che lavora e si mette in moto nelle istituzioni.

Il rischio e il coraggio della testimonianza dentro la società apre talvolta delle conflittualità, evidenzia la fatica di giocarsi, ma diventa una scelta oggi irrinunciabile. La chiesa infatti deve assumersi questa responsabilità e deve difendere, promuovere diritti, cultura di risposta e di servizi: come inserirsi nei Piani di zona? come darsi delle priorità? come ragionare sul sistema che sta cambiando? come intercettare i bisogni di senso, le inquietudini?

Nel giocare nella società abbiamo mantenuto due dimensioni: la categoria dell'evangelizzazione, che è tipica della Caritas, in quanto chiamata ad aprire degli spazi di senso, e la categoria della politica, della polis, della costruzione dei diritti di cittadinanza. La chiesa è chiamata a dialogare con tutti anche con i non credenti. Deve vivere i Sacramenti, la ministerialità sacramentale e deve andare ad incontrare il dolore, la sofferenza, il disagio, le grandi questioni che riguardano il senso della vita. Questo rappresenta una straordinaria occasione di dialogo con tutti, un dialogo con la società in termini di evangelizzazione, che offre alla chiesa la possibilità di giocarsi dentro la società in termini di giustizia, promozione, sviluppo, coordinamento, attenzione, solidarietà.

E' necessario il coraggio di essere ai confini, di essere sulla soglia dando però voce a chi non ha voce. Può essere utile rileggere, dal Convegno Farsi Prossimo ad oggi, il cammino fatto nel senso di "dare voce a chi non ha voce" a partire dagli ultimi. Questo è lo scenario posto sullo sfondo delle scelte attuate come Caritas in questi anni per sentirci dentro il cammino compiuto e rileggerlo con passione.

ATTENZIONI PRIORITARIE

Abbiamo individuato alcuni elementi caratterizzanti che consegniamo perché siano ulteriormente approfonditi e discussi insieme, perché sono significativi e fanno parte della storia pastorale della Caritas e costituiscono l'orizzonte all'interno del quale si comprende quanto si propone.

Indichiamo, ora, qualche linea che già è stata individuata, su cui muoversi, secondo alcune priorità.

Caritas territoriale e Centri di ascolto.

Come si può valorizzare il cammino dei Centri di ascolto non tanto come servizi, ma come modo di esprimersi della Caritas? Il Centro d'ascolto deve mantenere la sua originalità pastorale, come l'abbiamo condivisa in questi anni, ma deve anche rinnovarla tenendo conto dei cambiamenti in atto. Molto spesso i Centri di ascolto sono stati la prima attività della Caritas istituita sul territorio; a volte sono nati prima delle stesse Caritas parrocchiali o decanali di cui dovrebbero essere espressione.

Il compito di ascoltare è complementare a quello di osservare e di discernere e, quindi di promuovere. L'attività del Centro di ascolto in tutte le sue forme (parrocchiale, cittadino, interparrocchiale, decanale), va compresa nelle funzioni complessive della Caritas territoriale (parrocchiale, cittadina, interparrocchiale, decanale) che si specificano secondo uno schema condiviso come "osservare, ascoltare e discernere". Attorno alla Caritas territoriale occorre concentrare un'attenzione forte in termini di qualità, di rigore di formazione, di capacità di coordinare collegati all'osservare il territorio, all'ascolto della domanda che inter-

pella e al discernimento su ciò che viene chiesto alla comunità cristiana e anche a quella civile.

I Centri di ascolto sono esperienza simbolica di un compito più ampio che è quello dell'ascolto e che interessa ogni azione della Caritas e della stessa comunità cristiana. L'esperienza concentrata nei Centri di ascolto deve richiamare un'urgenza e uno stile; deve, inoltre, diventare sorgente di una competenza da mettere a disposizione per qualificare ogni altro momento di ascolto.

In ogni bisogno c'è, infatti, una persona umana implicata e ogni povertà è sempre espressione della condizione di una persona o di un gruppo o di una comunità di persone, che chiedono, non solo aiuto, ma ascolto. Ogni povertà è un evento, collocato in una storia personale e chiede che l'aiuto che si offre interagisca con quella storia. Ogni povertà ha un senso proprio: esso va ascoltato e, nella risposta, va riconosciuto, approvato, confermato, purificato...evangelizzato. Ascoltare è, quindi, un dovere che non riguarda solo i Centri di ascolto; la loro presenza sul territorio deve essere espressione di una consapevolezza precedente e deve essere richiamato ad un'attenzione costante sul compito di ascoltare.

Ma il Centro di ascolto è decisivo anche per il compito di osservare il territorio: osservare le povertà e le risorse. Il fatto che al Centro di ascolto si presentino persone che denunciano un particolare bisogno deve sollecitare la Caritas e tutta la comunità a chiedersi se non vi siano altri in quelle condizioni che non sono, però, riusciti a presentarsi. L'ascolto e l'orientamento ai servizi di risposta sul territorio fa, infine, del Centro di ascolto un luogo di percezione non solo della presenza di questi servizi, ma anche della loro effettiva qualità.

Anche questa esperienza promuove quel compito di osservare e di leggere il territorio che il Centro di ascolto non può esaurire e di cui la Caritas di quel territorio deve farsi carico. In questo compito la Caritas territoriale potrà, infine, avere a disposizione i dati, gli strumenti, il metodo e l'eventuale consulenza dell'osservatorio diocesano; ad essi si

aggiungeranno gli esiti di altre osservazioni svolte a livello regionale o nazionale. Conoscere i dati e gli strumenti a disposizione; studiare e approfondire i metodi di lettura del territorio sarà momento formativo ad una competenza tipica di ogni Caritas.

Caritas territoriale e Opere Segno

Seconda attenzione da avere è il giocarsi nelle opere segno, cogliendo, oltre i livelli di gestione, il senso che hanno per rimotivarle. In questo periodo si assiste alla istituzionalizzazione del disagio, alla gestione delle risposte in termini di privatizzazione di tutto, tanto che il terzo settore diventa prettamente gestionale: ci si mantiene ad un livello di gestione da parte sia di cooperative, sia di associazioni, sia di fondazioni. Oggi tutto si pone in termini di rapporto del singolo cittadino che ha bisogno di un ente che gestisce un servizio, da cui va, magari con un voucher, per l'acquisto della prestazione.

Il rischio di diventare gestionali è superato solo da una continua rimotivazione sul senso e sul significato da dare. La presenza nel processo gestionale e la cura per l'efficienza dei servizi delle opere segno promosse dalla Caritas non deve mai fare perdere le motivazioni. Il compito di rimotivarsi rispetto all'impegno deve esserci sempre. E' un compito fondamentale.

Il rischio, però, non deve allontanare dall'impresa. Dobbiamo impegnarci perché ci sia una chiesa e una Caritas che non fanno gli intellettuali di mestiere, ma sono in mezzo alle contraddizioni e si giocano e rischiano promovendo segni operosi di servizio alla persona.

Volontariato e scelte di gratuità

Per dare forza a tutto quanto detto, facciamo la scelta di ritornare a quello che in ambito sociale e civile viene chiamato "volontariato" e che vorremmo considerare nella sua accezione caratterizzante di "gra-

tuità”. Occorre riprendere il volontariato per riqualificarlo attraverso il recupero della dimensione di gratuità e di “responsabilità”, di chi fa le cose perché ha dentro una passione, una sollecitazione. Occorre dare, infine, una coloritura al volontariato perché non diventi solo gestione, che è il rischio ricorrente oggi di un volontariato ad indirizzo gestionale, ma si proponga come capacità di “progettualità” innovativa e profetica. Ci si accorge come tutta la tematica della formazione all’impegno gratuito con questa passione è estremamente importante.

Così ci diceva il nostro Arcivescovo, il Card. Dionigi Tettamanzi al Convegno diocesano Caritas del 9 novembre 2002:

[...] il termine "volontariato". E' un termine molto interessante perché fa emergere l'elemento positivo della disponibilità e della scelta libera. Esso mette in luce la forza della persona che di fronte ad una situazione di povertà si consegna e assume una sua precisa responsabilità.

C'è, però, anche un aspetto in qualche modo problematico. Infatti, se si pone l'accento sulla libertà di scelta forse c'è il rischio di non mettere adeguatamente in luce la forza etica, l'esigenza etica che è nella persona quando incontra le diverse forme di povertà. Parlare di volontariato non significa parlare di qualche cosa che è opzionale, ma di qualche cosa che è necessario: l'uomo libero, di fronte alla povertà, è sollecitato da questo incontro a far sì che la sua libertà decida, faccia una scelta e quindi non rimanga nell'indifferenza. La libertà, prendendo in mano se stessa, è chiamata a configurarsi in termini di vera e propria responsabilità.

Il concetto, così come viene abitualmente inteso, di volontariato non esprime tutta la ricchezza e la forza etica che è dentro il volontariato stesso. Non è questione di scelta lasciata alla libertà, ma è questione di scelta lasciata alla responsabilità. Da questo punto di vista è qualcosa di molto più esigente, di molto più cogente, di molto più capace di richiedere l'impegno della nostra libertà di fronte ad una situazione di povertà che, quotidianamente, incon-

triamo su tutte le strade che percorriamo, nella nostra vita e nel nostro operare.

Questo appello va accolto con la promozione di percorsi che non riducano il volontariato ad essere funzionale alla gestione del terzo settore, ma lo ritraducano anche nel nostro ambiente pervaso da una cultura economicistica che è più forte di quanto si pensi. C'è una funzione di promozione che ha dentro l'impatto della gratuità, l'impatto forte della scelta vocazionale. Va recuperato il dinamismo vocazionale, contro la deriva di una carità che diventa un hobby e di un volontariato che diventa una supplenza variamente remunerata al terzo settore; va rilanciata pedagogicamente nei volontari la capacità di scegliere, di giocare, di consacrarsi nel loro impegno. Il volontariato deve costituire una stagione di rilancio della dimensione vocazionale. Si deve scegliere il volontariato non per ragioni economiche, ma come ritorno al Vangelo. Deve diventare un fermento evangelico che fa scattare l'originalità del legame con la cura del povero che è soprattutto l'incontro col Signore Gesù. E' una dimensione cristocentrica come dice Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*. Un legame con Gesù che appassiona.

Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (*Mt 25,35-36*). Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo. (NMI 49)

Possiamo delineare alcune categorie che fanno intravedere come la scelta del volontariato didatticamente è una scelta prioritaria, forte, da riprendere in modo significativo perché, per tutto il percorso compiuto, diventa la scelta qualificante.

Quali sono le figure di volontariato che proponiamo alla riflessione, all'attenzione e alla discussione e che hanno una rilevanza dal punto di vista formativo rispetto al nostro compito di Caritas?

Volontariato e servizi di prossimità

Potremmo parlare di “volontariato di prossimità”. Rappresenta una grande e straordinaria occasione. Nell'aiuto, nella vicinanza, nell'attenzione alla persona umana, ciascuno con un volto, troviamo una stagione formativa urgente che poi si tradurrà in un servizio concreto: un servizio di prossimità (buon vicinato nel condominio, aiuto per la spesa, consegna pasti, assistenza per le pratiche legali, ecc.). Tale volontariato fa parte del cammino parrocchiale: ha lì le sue radici. Tutto il tema dell'uscire di casa e del far uscire dalla solitudine, del raccordo con i Centri di ascolto, si può chiamare volontariato di prossimità. Questa attenzione deve ritornare in parrocchia, nella normalità della vita, in un volersi bene che crea una comunità ricca di legami, di riconoscenze; deve riguardare i singoli e deve interpellare le singole famiglie e anche le reti familiari come soggetti protagonisti. Il volontariato di prossimità va riscoperto come un'attenzione agli anziani, alle persone straniere, ai minori a rischio, a chi soffre disagio psichico...a tutti: un volontariato vissuto dentro la quotidianità.

Così è scritto nelle Costituzioni del Sinodo diocesano 47° del 1995, nel capitolo dedicato alla dimensione missionaria della parrocchia.

Cost. 153 § 1. La parrocchia, soprattutto quella di grandi dimensioni, è sollecitata ad articolare la sua dinamica missionaria per favorire l'annuncio del Vangelo e più intensi rapporti di prossimità. Questa accentuazione può facilitare alcune attenzioni per il futuro. Si tratta di ricostruire il tessuto tra casa e casa, tra rione e rione, affinché la vita cristiana non sia solo un convergere verso la comunità, ma la parrocchia si dilati verso gli spazi della vita quotidiana. [...]

§ 4. Inoltre si dovranno favorire le diverse espressioni della prossimità: queste prendono avvio dal pronto intervento con forme dinamiche di ospitalità, di attenzione ai piccoli, di vicinanza agli ultimi. Questa ospitalità può farsi più competente assumendo modi più strutturati, continuando la tradizione di molte persone che porta a porta hanno reso visibile il volto vicino della comunità cristiana, con la parola, l'aiuto, la presenza, l'intervento nei momenti di sofferenza e di bisogno. Particolare attenzione dev'essere riservata ai malati, agli anziani, agli emarginati, agli esteri, a coloro che non possono beneficiare della mobilità della nostra società frettolosa. Infine, vi sono forme più complesse di presenza sul territorio, di collaborazione con i servizi sociali, di presenza critica nei contesti civili: l'esperienza dell'assistenza, del patronato, dell'attenzione ai bisogni nella società complessa può trovare anche nella parrocchia una ripresa creativa.

Questo volontariato si confronterà con la necessità di dare un aiuto anche concreto. Non va snobbato e svalutato riducendolo a generica e anonima distribuzione di cose. Deve piuttosto accadere che nel dare cibo, vestiti, farmaci, anche contributi economici, si realizzi la figura di un volontariato di attenzione, di un volontariato relazionale dove si accolga l'altro e ci si giochi nella relazione che a partire dal bisogno si può stabilire.

Dovremo considerare la possibilità di forme di aiuto innovative, capaci di valorizzare nuovi canali di solidarietà e nuovi strumenti di promozione del sostegno economico al reddito familiare. Queste sperimentazioni, insieme con altre iniziative informative per la conoscenza dei diritti e di orientamento all'accesso e all'utilizzo delle nuove forme pubbliche di sostegno sociale (ticket, voucher, bonus, pensioni di invalidità e di accompagnamento, ecc.), potrebbero trovare il loro ambito nel contesto di veri e propri "centri di prossimità" da istituire, magari a livello decanale o cittadino, valorizzando i servizi di prossimità e le reti di relazioni che essi stessi e i Centri di ascolto hanno già promosso.

Va recuperato anche il senso e il significato di questo tipo di volontariato perché ha in sé tante sfaccettature e può richiamare anche persone che hanno poco tempo. Questo volontariato di prossimità che si confronta anche con la necessità di un aiuto concreto deve, però, tenere vive tutte le altre dimensioni della prossimità, come quella dell'accompagnamento, dell'ascolto e del relazionarsi dialogico: esso deve, in sintesi, favorire la nascita di una cultura di relazioni di aiuto che abbia come interlocutori dei volti precisi. Tutto questo, quindi, deve essere riportato in un'ottica di carattere ecclesiale e comunitario, perché non diventi semplicemente un luogo della distribuzione.

Il volontariato di prossimità, infine, non è primariamente e unicamente locale; una Caritas che si impegna nelle emergenze del mondo e a favore della pace ha un riscontro nel territorio alimentando le attese di mondialità e di pace e fa azione di prossimità. A questo livello la risposta della Caritas è straordinaria attraverso le microrealizzazioni, l'educazione alla mondialità, il commercio equo e solidale. Essa si esprime in un volontariato che ha una visione di pace e di solidarietà e che si incrocia con la pastorale missionaria, con i gruppi missionari, con le esperienze dei giovani. E' importante promuovere il volontariato d'aiuto e di prossimità come modalità in cui ritrovare una nuova vivacità di presenza.

Volontariato di confine

Il volontariato di confine si riferisce, per esempio, all'immigrato irregolare che arriva senza permesso di soggiorno e però con la sua presenza si devono fare i conti. Ci sono dei diritti basilari per cui anche gli irregolari sono un volto riconoscibile e riconosciuto: essi hanno diritto alla sanità, alla scuola, a mangiare, a dormire. Occorre riqualificare questa legittimità senza farlo di nascosto, perché abbiamo davanti comunque delle persone, anche se sono in condizioni di illegalità. Alcuni diritti, che sono legati alla persona, sono diritti materiali che rientrano in un ragionamento più complesso e articolato. Per tale motivo stiamo

discutendo con gli ambulatori, con le mense, per restituire un po' di serenità a tutti quelli che stanno operando riguardo a queste problematiche e assisterli. Ci sono azioni per le quali dobbiamo rivendicare un diritto, pur evitando di passare per i buonisti che fanno delle azioni illegali e che favoriscono la presenza degli illegali. Il volontariato di confine va giocato con molta maturità e ha bisogno di una cura grande e pertanto è utile che avvenga in un contesto di forte coordinamento diocesano.

Volontari, operatori pastorali

Questi volontari, “volontari Caritas”, nella misura in cui assumono stabilmente e pubblicamente il loro impegno di fronte alla comunità ecclesiale si configurano come “operatori pastorali”. Essi portano nel servizio volontario la capacità di rappresentare la comunità ecclesiale, di essere mediatori della sua presenza accanto al povero e di mediare la presenza del povero nella comunità cristiana, perché i poveri siano nella chiesa “come a casa loro” (NMI 50).

Sappiamo che attorno alla cura del povero possono convergere tante persone, non tutte esplicitamente motivate ecclesialmente: tutto ciò che è per il bene della persona umana va incoraggiato e sostenuto. I volontari Caritas faranno ascolto delle istanze motivazionali degli altri volontari, per discernere ciò che viene dallo Spirito e interpella, pertanto, la chiesa stessa. Essi, infine, non faranno mancare la simpatia della comunità cristiana a coloro che sanno chinarsi sul povero e riconoscerlo nella sua dignità.

Animatori della carità

Anch'essi sono volontari, perché gratuitamente svolgono il loro servizio per la carità della comunità. I loro compiti sono, però, più mediati e la loro vicinanza al povero si manifesta nell'attenzione e nell'animazione della comunità perché con il suo stile di vita possa essere davvero degna dei poveri e metterli in condizione di condividere in

pienezza la sua vita ordinaria. Parliamo, qui, delle figure dei responsabili Caritas, dei componenti delle commissioni parrocchiali e dei coordinamenti decanali o cittadini della Caritas stessa o di coloro che rappresentano la Caritas ai tavoli istituzionali, dove la comunità civile viene interpellata perché i diritti di cittadinanza siano riconosciuti e pienamente realizzati. Per loro servirà un percorso formativo specifico, perché alle competenze sulle povertà dovranno aggiungersi conoscenze di programmazione pastorale e capacità di dialogo con gli altri operatori pastorali e di rappresentanza della comunità ecclesiale verso le istituzioni civili. Anche il metodo di lavoro che la Caritas si è data, riassunto dalle espressioni “osservare, ascoltare, discernere” andrà conosciuto anche nei suoi presupposti pastorali.

Volontariato giovanile e servizio civile

Se per un giovane può essere facile introdursi nell’impegno educativo verso i ragazzi, perché si tratta di accompagnare altri in un percorso di cui egli stesso ha fresca esperienza, non così accade rispetto al servizio caritativo. La carità, infatti richiede competenze rispetto a bisogni di cui il giovane sta ancora prendendo consapevolezza.

Perché il giovane sperimenti immediatamente le esigenze della carità, viene privilegiato, come primo passo di un percorso educativo, l’incontro immediato col povero e con le diverse forme di povertà. D’altra parte l’incontro col povero è sempre evento capace di appassionare e di attivare la carità stessa.

I giovani che arrivano alla Caritas proprio questo chiedono per prima cosa e questo la Caritas cerca di assicurare attraverso diverse forme di volontariato giovanile e attraverso il servizio civile. Se, però, la relazione immediata col povero è insuperabile nell’attenzione caritativa, si aprono subito altre dimensioni di intervento, perché la dignità del povero sia affermata e le sue attese trovino accoglienza. Se i giovani lo intuiscono, la Caritas ne è esplicitamente consapevole ed offre loro accompagnamenti formativi, che sono la traduzione delle complesse

esigenze della carità. In particolare sarà questa una formazione non solo intellettuale, ma un vero percorso di introduzione alla Caritas, nel senso proprio di introdurli alla conoscenza dei luoghi di servizio e dei luoghi di confronto e di progettazione dell'animazione della carità sul territorio.

Rimandiamo qui ai testi specifici di progetto dell'area giovani e del servizio civile, mentre sottolineiamo l'importanza dei progetti decanali "di impiego" per il servizio civile e per il volontariato e alla necessità di una esplicita scelta a favore della "promozione".

Questo è il percorso da rielaborare nella concretezza del lavoro pastorale, riconoscendo le linee direttrici di quanto già compiuto e dialogando con le attenzioni prioritarie individuate, rivedendo i compiti concreti, riscoprendo, infine, la spinta originaria e originante alla carità, senza dimenticare la traduzione organizzativa efficiente di chi vuole fare un servizio utile.